



SCOMODE VERITA'

Titolo originale: Hard Truths
Regia: Mike Leigh
Sceneggiatura: Mike Leigh
Fotografia: Dick Pope
Montaggio: Tania Reddin
Musica: Gary Yershon
Scenografia: Suzie Davies
Interpreti: Marianne Jean-Baptiste (Pansy Deacon), Michele Austin (Chantelle Montgomery), David Webber (Curtley Deacon), Tuwaine Barrett (Moses Deacon), Ani Nelson (Kayla), Sophia Brown (Aleisha), Jonathan Livingstone (Virgil), Samantha Spiro (Nicole).
Produzione: Film4, The MediaPro Studio
Distribuzione: Lucky Red
Durata: 97'
Origine e anno: Gran Bretagna, Spagna, 2024

MIKE LEIGH

Nasce il 20 febbraio 1943 a Salford, Lancashire, Inghilterra. Cresciuto in una realtà industriale vicino a Manchester, influenzato dal nonno amante della fotografia, Leigh si trasferisce presto a Londra dove frequenta la Royal Academy of Dramatic Arts e più tardi la London Film School. Qui studia disegno, pittura, scenografia e recitazione e, negli anni Sessanta, entra a far parte di diverse compagnie teatrali in qualità di attore. Nel 1971 gira *Bleak Moments* che segna il suo esordio nel mondo del cinema e vince il Premio della Critica a Venezia e mostra già la sua preferenza a raccontare storie di gente comune e della working class inglese. Successivamente, per molti anni si dedica principalmente alla televisione fino al 1988, anno in cui torna al cinema con *Belle Speranze*, ritratto di coppie borghesi nell'Inghilterra tatcheriana, e poi con *Dolce è la vita* (1991) in cui denuncia i drammi delle classi meno agiate. Seguiranno *Naked* (1993), parabola esistenziale contraddittoria, bella e anarchica, e *Segreti e bugie* (1996), dolente riflessione politico/esistenziale e splendido melodramma intimista, che si aggiudica la Palma d'Oro a Cannes. Seguiranno *Ragazze* (1997), *Topsy Turvy – Sotto Sopra* (1999), *Tutto o niente* (2002), *Il segreto di Vera Drake* (2004), dramma sociale intenso che affronta il tema dell'aborto clandestino nell'Inghilterra anni '50, che vince il Leone d'oro a Venezia, *La felicità porta fortuna* (2008), *Another year* (2010), *Turner* (2014), *Peterloo* (2018) e, infine *Scomode verità* (2024). Mike Leigh è considerato dalla critica uno dei cineasti più influenti del cinema britannico moderno. I suoi film esplorano la vita quotidiana, spesso di persone comuni, con particolare attenzione ai dettagli psicologici e sociali privilegiando una messa in scena naturale, lontana da narrazioni patinate per cogliere l'essenza delle relazioni umane. In genere non parte da un copione predefinito, ma lavora con gli attori per sviluppare situazioni e personaggi attraverso l'improvvisazione e il lavoro di gruppo. Per questo, spesso, il suo cinema viene definito come "realismo sociale" in cui la verosimiglianza dei comportamenti e dei dialoghi diventa l'elemento narrativo dominante. Le tematiche ricorrenti nei suoi film riguardano le disuguaglianze tra le classi sociali e, in particolare, le difficoltà della classe operaia inglese. I suoi lavori riportano una critica sociale e politica, riflettono sulle trasformazioni della società britannica, e, contemporaneamente, scavano e approfondiscono le dinamiche interpersonali (tra coniugi, amici, fratelli, colleghi ecc.). Il suo cinema, pur profondamente radicato nella cultura inglese, offre una riflessione universale sulle relazioni umane e sulle condizioni sociali. Spesso Mike Leigh viene accostato a Ken Loach perché ritenuti entrambi due pilastri del "realismo sociale britannico". Effettivamente hanno in comune l'attenzione per le vite ordinarie, la classe lavoratrice, le famiglie in difficoltà, danno voce a chi

normalmente non ce l'ha. Tuttavia, ci sono anche differenze: mentre Ken Loach fa un cinema esplicitamente politico con uno sguardo collettivo e con personaggi spesso vittime di un sistema, Mike Leigh è più psicologico e relazionale, meno interessato alle strutture e più alle dinamiche emotive. **Loach guarda il sistema, Leigh guarda l'anima.**

ANATOMIA DI UNA CADUTA: il ritratto di una donna devastata dall'ansia, dalla paura, dal dolore.

Come dice Tolstoj nell'incipit di *Anna Karenina*: "*Tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece infelice a modo suo*". Ecco, *Scomode verità* trasforma in immagini questo concetto. Siamo nei sobborghi dell'odierna Londra dove vive Pansy (una grandissima Marianne Jean-Baptiste), una casalinga infelice e costantemente sul piede di guerra, divorata dall'ansia e dalla paura, spaventata da un mondo che ha imparato a recepire come incontrollabile: i germi da abbattere con pulizie ossessive, la gente con cui litigare, a prescindere, per un parcheggio o per una visita medica, gli animali che siano insetti o volpi poco cambia, i fiori da maneggiare senza toccarne i pericolosi gambi. Pansy ha un lavoro, una bella casa, una famiglia. Eppure, non trova gioia in nulla. Tutto ha solo un'unica nota e colore: il nero. Il suo carattere è fortemente irascibile, ai limiti del disturbo mentale. La depressione, che trasfigura le sue paure e risentimenti in rabbia feroce, diventa presto una spirale nera e spessa che avvolge tutta la sua famiglia. Il marito, Curtley (David Webber), si chiude nel silenzio. Il figlio, Moses (Tuwaine Barrett), ha più di 20 anni, ma vive ancora con i genitori, senza un'occupazione o studi in corso. Passa tutto il tempo nella sua stanza, a mangiare e giocare al computer. Sempre in silenzio anche lui. È difficile dire se l'immobilità dei due sia dovuta alla travolgente furia della donna, o se parte della sua infelicità sia provocata proprio dal loro comportamento. Il comune denominatore è che sono tutti infelici. Pansy non dà pace agli altri e non si dà pace, si sente odiata, insidiata, perseguitata da tutti. A farle da contraltare, sua sorella Chantelle, una parrucchiera solare che non alza mai la voce, è predisposta all'ascolto, si fa ben volere da tutti, raccoglie le confidenze delle clienti e ha un bel rapporto con le figlie cresciute da sola (gli uomini, l'abbiamo capito, sono superflui, perfino ingombranti). A legarle è un passato che riaffiora per frammenti sparsi e ricordi condivisi, ma le "scomode verità" trascendono il tempo: stanno lì, nascoste in piena vista, negli spazi apparentemente ostili alla presenza di Pansy, o di fronte alla lapide di una persona cara, in una casa senza calore né arredi, in un piccolo soggiorno pieno di pietanze che non mangerà nessuno. I personaggi di *Scomode Verità* portano – chi più chi meno – un bagaglio di dolore represso non indifferente, alimentato da incomprensioni e comunicazioni mancate. Il film si poggia interamente sui suoi personaggi: l'azione drammaturgica, più che nei gesti, risiede nei dialoghi. I grandi eventi sono già avvenuti fuori scena, e lo spettatore incontra queste personalità in un momento in cui sono ormai logore, incapaci di esorcizzare il proprio male o di rinunciare al proprio dolore. Come spesso accade nel cinema di Mike Leigh, il disagio psicologico emerge in modo realistico e quotidiano, senza una causa unica e dichiarata. Quali siano, nel passato di Pansy, le cause scatenanti della sua depressione il film non lo specifica. La sua rabbia e la sua amarezza sembrano stratificate nel tempo e incidono fortemente sui rapporti familiari dove la comunicazione è conflittuale o repressa e pesa molto il "non detto". Il pregio più grande che Leigh raggiunge con questo film è quello di trattare una storia priva di elementi sensazionalistici ma in grado di acquisire delle vette di tensione incredibili, scavando con furore e violenza dentro la psiche dei suoi personaggi rendendoli credibili e straordinariamente veri.

A cura di **Gabriella Nebuloni**